

Dei canti e dei castighi

Autor(en): **Storelli, Paolo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Bollettino della Società storica locarnese**

Band (Jahr): **9 (2006)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1034128>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Dei canti e dei castighi

PAOLO STORELLI

«Buon giorno signorina maestra». «Sì, signor maestro...». Ci veniva spontaneo. Nemmeno eravamo sfiorati dall'idea che si potessero usare espressioni più confidenziali e che si arrivasse un giorno al «tu maestra...». Sono trascorsi sessant'anni. C'era, allora, maggiore rispetto? Nella forma, forse. Ma non ne avevamo alcun merito: le regole erano quelle e osservarle non ci pesava affatto. Non c'erano alternative. Liberi poi, quando ritenevamo che lo meritasse, di mandare il maestro a quel paese, accompagnandolo con titoli certamente meno reverenziali del «signor», ma più spontanei e sinceri. Nel nostro intimo, ovviamente.

Nulla di eccezionale: è nei ricordi di ognuno. Accanto a quelli personali, sbiaditi dal tempo magari, ma capaci ancora di evocare momenti che più di altri sono rimasti impressi nella memoria. Ovattati, confusi in un mare di nebbia. Dal quale emergono alcune immagini ancora nitide: di avvenimenti particolari, di maestri, di compiti, di castighi...

Quando il maestro di quarta ci propose di esplorare la Trona (o «Tana di magnagn»), pochi di noi ne conoscevano l'esistenza. Bastarono alcune spiegazioni (una grotta sotterranea, su nei boschi sopra la frazione di Piodina, ricca di pietra ollare) per entusiasmarci e accendere la fantasia di mille esaltanti avventure.

La sera faticai ad addormentarmi. E quando ci riuscii sicuramente sognai di banditi, di cavalieri, di tesori nascosti... Di tutto, tranne che di scalpellini intenti ad estrarre blocchi di pietra da trasformare in laveggi. Che era poi l'unica attività umana che, tanti anni prima, la Tana di magnagn aveva conosciuto.

L'accesso stretto e seminascosto da un mucchio di sassi ci obbligava ad entrare uno alla volta, con grande prudenza. Quando arrivò il mio turno l'eccitazione per le esaltanti avventure era in caduta libera: il cuore mi batteva forte, nella mente un turbinio di sensazioni strane che si rincorrevano, di domande senza risposta, di dubbi... Mi seccava terribilmente doverlo ammettere, ma avevo paura. Paura che scomparve non appena messo piede nella caverna: un ambiente fantastico, misterioso, il buio rotto solo dai fasci luminosi delle nostre pile che si rincorrevano sulle pareti in un fascinoso gioco di luci e ombre. Una caverna immensa: così la ricordo, a conferma di quanto deformata possa essere la percezione delle dimensioni nella mente di un bambino. Di forma tondeggiante, in realtà misura sì e no tre metri di

diametro ed é alta un paio. Più ampia, per contro, la seconda grotta che si raggiunge carponi attraverso uno stretto pertugio. L'abbiamo esplorata in pochi. Gli altri si erano accovacciati nel vano d'entrata, all'ultima tenue luce che ancora penetrava dall'esterno.

Il maestro non ci aveva portati lì solo per vedere le pareti della Trona o per spirito di avventura. No, eravamo lì per studiare. Dovevamo scoprire i diversi minerali e le terre di vario colore che quell'antro nascondeva, e poi anche i segni lasciati dagli scalpellini. Non solo la pietra ollare, dunque, ma parecchie altre che nell'archivio della mia mente con gli anni sono andate perse. Tranne una: l'amianto. Tristemente famoso oggi, già allora mi suonava strano. È ignifugo – spiegava il maestro – e serve anche per confezionare le tute dei pompieri. Che, poveracci loro, devono portarsi addosso un gran peso – pensavo – non riuscendo a capire come mai si potessero cucire vestiti di pietra.

Altro obiettivo dell'esplorazione: misurare in lungo e in largo le due caverne, raccogliere campioni di tutti i minerali trovati (amianto compreso!), riempire con le varie terre alcuni flaconcini.

Siamo tornati in classe fieri della nostra spedizione e, soprattutto, convinti di aver fatto un importante lavoro di ricerca. Sentimenti che il buon maestro ci ha aiutato ad alimentare anche se in realtà (ma me ne sono reso conto tanto tempo dopo) il lavoro l'aveva fatto quasi tutto lui. Così com'era stato lui, pur coinvolgendo l'intera classe, a riportare quelle misure, quei pezzetti di pietra e quei flaconcini di terra su un'ampia mappa con la riproduzione in scala dell'intera Trona. Un quadro che per anni é stato appeso nell'aula di quarta. Poi è scomparso e nemmeno il maestro, nel frattempo pensionato, ha mai saputo che fine avesse fatto. Distrutto, forse, da chi non vedeva di buon occhio le sue iniziative troppo «moderne».

Moderno anche nell'insegnare canto. Una sua passione. Si prestava a far lezione pure in altre classi, per la gioia delle docenti titolari le cui voci sgraziate mal si addicevano a quel tipo di insegnamento.

In un tempo in cui lo strumento per eccellenza adatto ad accompagnare il canto nelle scuole era il pianoforte, lui osava adoperare il clarinetto. Non mancava chi, dimostrando tanta ignoranza in campo musicale, se ne scandalizzava: un'offesa al classico, alla tradizione; il clarinetto a scuola: vergogna, é uno strumento da sala da ballo! Ma a noi piaceva tanto e cantavamo. Per la verità cantavano gli altri. Io no. «Taci moscone, sei stonato!». Un ritornello che mi sentivo ripetere fin dalla prima elementare. E stavo zitto. Sì, perché con quel silenzio il quattro sul libretto non me lo levava nessuno. Dal primo all'ultimo trimestre, dalla prima all'ultima classe. Sempre quattro. Se avessi tentato di cantare mi sarei beccato un due, massimo tre se in quel momento il maestro fosse stato di buon umore. Quando cantavamo (cantavano) a più voci, mi aveva assegnato al gruppo dei bassi. «Ma sta zitto, mi raccomando». E allora perché non mi lasciava tranquillo sedu-

to nel mio banco? Ma è evidente: come avrebbe potuto giustificare il quattro se non avessi almeno fatto finta di partecipare?

Seppur oggetto di mille critiche, il clarinetto non glielo hanno mai tolto. La spedizione nella Trona, invece, gli costò una convocazione ufficiale in Municipio. Lo accusarono di aver messo in grave pericolo l'incolumità degli allievi e gli rifilarono una tremenda ramanzina¹. E lui? Non si scompose. Stette un momento a riflettere, poi invitò gli onorevoli municipali a voler prendere nota che «a partire da quest'anno non porterò più la mia classe al Circo Knie». Di fronte alle facce stranite dei suoi interlocutori che non si capacitavano come mai dopo aver subito un tale rimbrotto avesse voglia di pensare al circo, si sentì in dovere di dar loro una spiegazione: «E se scappa la tigre?».

In quinta tirava un'altra aria. Nessuno poteva accusare il maestro di modernismo. Insegnò per moltissimi anni sempre nella medesima classe. E tutti i suoi allievi (compreso mio padre, tanto per indicare un rapporto temporale) scrissero gli stessi componimenti, risolvettero gli stessi problemi, cantarono le stesse canzoni, studiarono le stesse poesie. Non era tra quelli che per le lezioni di canto si affidava al maestro di quarta. Lo aiutava una voce tonante, gradevole quando la usava per cantare, ma tremenda, che ti raggelava la schiena, quando ti sgridava. Di origine onsernonese il suo cavallo di battaglia era *Nato tra monti, tra monti elvetici*. Un canto patriottico come lo erano quasi tutte le altre melodie: *O spiaggetta tranquilla e romita* (che era poi quella del Rütli), *Piccina è pur la Svizzera, ma bella assai*, e tante altre. E le poesie? Stesso filone. Toccò a me, un giorno recitarne una (non ricordo i versi) che raccontava della Via Cava e del coraggio di Guglielmo Tell e della freccia che uccise il balivo Gessler. Non feci un errore. I guai cominciarono dopo. Prendendo spunto dal testo poetico mi interrogò su una raffica di fatti storici. E caddi su quell'antipatico di un balivo. Che compiti svolgeva in quelli che sarebbero diventati i cantoni primitivi? Mi scappò detto che era lì a fare «le feci dell'imperatore». È vero, misi una f al posto di una v, ma che sarà mai! Sarà che dopo una sfuriata che mi travolse di parole e mi umiliò davanti ai compagni, mi trovai promosso sul campo alla carica di presidente della «Società ggb». Una sigla che per lui significava «grandi, grossi e bestie». E dire che in quegli anni ero veramente mingherlino. Mi consolai sapendo che nel giro di un giorno o due al massimo la presidenza sarebbe

1 Nella seduta del 14 novembre 1945 il Municipio di Brissago prende atto che il maestro ha condotto i suoi allievi «a visitare la Trona a Piodina, notoriamente molto pericolosa sia per l'accesso, sia internamente». Nel verbale si riassume per sommi capi il rimprovero fatto al docente ma non vengono menzionate le sue risposte. Gli si intima comunque che, per i pericoli sopraindicati non dovrà mai più «scegliere quel luogo come meta di passeggiate scolastiche». Archivio storico comunale, Brissago, libro A 1 – 22. I particolari dell'incontro mi sono stati riferiti, molti anni dopo, dallo stesso maestro.

passata ad altri: nessuno l'ha schivata. Tutto lì? Almeno fosse. Quella sera a casa, oltre agli altri compiti, dovetti scrivere cento volte sul quaderno dei pensi «Le veci non sono le feci».

Il quaderno dei pensi. Tutti l'avevamo. E non solo uno, vista la velocità con la quale lo riempivamo e passavamo ad uno nuovo. Singole parole, intere frasi, brani di poesie da ricopiare centinaia di volte: ce ne vogliono di pagine!

Il maestro di quinta non era noto solo per il suo patriottismo o per l'abbondanza di pensi o per le sgridate che, quando era del tutto fuori di sé, diventava paonazzo in viso e sembrava gli scoppiassero le corde del collo e lo sentivano urlare fin giù nel piazzale. C'erano anche altri castighi. Il meno pesante (a volte diventava quasi gradito) era il «Fuori dalla porta...» (dove i tre puntini stanno per l'epiteto che ne seguiva e variava tra mascalzone, cretino o scemo). Più pesante il «Fuori in ginocchio». Lì, davanti alla cattedra. Ci si andava per un nonnulla.

Io ero vivace, lo ammetto. E chiacchierone. Guai se ti beccava a parlare con il compagno di banco. Ma come si fa a stare zitti quando si hanno tante cose da dire? Capitava così che, iniziata la lezione alle otto e mezzo, prima delle nove ero già là prostrato ai piedi del tiranno. Non da solo, ovviamente: due o tre c'erano sempre, adoranti davanti alla cattedra. In attesa del campanello che ci mandasse tutti a ricreazione a sgranchirci le gambe. Le studiavamo tutte per cercare di soffrire meno. In tasca tenevamo preventivamente una sorta di cuscinetti ottenuti piegando tre volte due fogli di carta assorbente. Non era possibile che lui non se ne accorgesse quando li mettevamo sotto le ginocchia, ma non ci diceva mai nulla. Attribuivo quel suo silenzio ad un rigurgito di buon cuore, di compassione. La realtà è che l'unico conforto offertoci da quei fogli piegati era di tipo psicologico. Ci illudevamo di stare più comodi. Ma ci voleva altro che una carta assorbente piegata per sconfiggere i nodi del pavimento. Lui lo sapeva. E ci lasciava fare.

Altri castighi? Li ho sempre evitati. Ma per alcuni compagni, rigate sulle mani e sonori ceffoni erano all'ordine del giorno².

Uno tosto, insomma, il maestro di quinta. Ma tosti anche gli allievi che per difendersi gli contrapponevano una forte solidarietà... di classe. Ci si aiutava in tutti i modi. Anche se ciò diventava sovente motivo di nuovi castighi.

2 Un esempio: nella seduta municipale del 24 ottobre 1947 si prende atto della denuncia inoltrata allo stesso Municipio dal signor [omissis] «nei confronti del maestro [omissis] per i maltrattamenti da questi usati a suo figlio [omissis] e si decide di attendere l'intervento e l'eventuale rapporto della Delegazione scolastica».

Seduta del 5 ottobre 1947: «Ad appianare la vertenza sorta tra il sig. [omissis] e il sig. maestro [omissis], che a sua volta dà un particolareggiato rapporto sfavorevole sul comportamento del figlio del sig. [omissis] alla sua scuola, si risolve di incaricare l'on. Sindaco di interporre i suoi buoni uffici presso i due per indurli ad un bonale accordo». Archivio storico comunale, Brissago, libro A 1 - 22.

È pomeriggio. Mi avvio verso la scuola dopo un'assenza mattutina. Incontro alcuni compagni. «Conosci l'ultima strofa dell'inno nazionale?», mi chiedono. Quella mattina nessuno l'aveva saputa cantare. «Se non la sai cerca di rimediare perché tira aria di castigo». In un baleno torno a casa. Spiego tutto alla mamma. Lei, pazientemente mi recita la strofa sconosciuta. Con tre o quattro ripetizioni la metto in memoria. Torno a scuola tranquillo. Prima del campanello delle quattro il maestro assegna i compiti e il penso. «Ora scriverò alla lavagna l'ultima strofa del *Ci chiami o patria*. Copiatela e a casa scrivetela cinquanta volte sul quaderno dei pensi»³. Mi faccio forza e alzo la mano. «Perché dovrei farlo? – chiedo – Io la so. Non posso cantargliela, stonato come sono, ma se vuole signor maestro gliela recito». L'avevo preso in contropiede. E senza attendere risposta gliela spiatello lì tutta d'un fiato.

La forza della solidarietà tra compagni e la fortuna di avere una mamma patriota!

3 «Ma quando l'angelo di pace assidesi sui nostri allor, / diletta Elvezia, l'arti e le industrie, oh qual t'apprestano nuovo splendor».